

MARCO MASINI

Uno show aggressivo e confuso

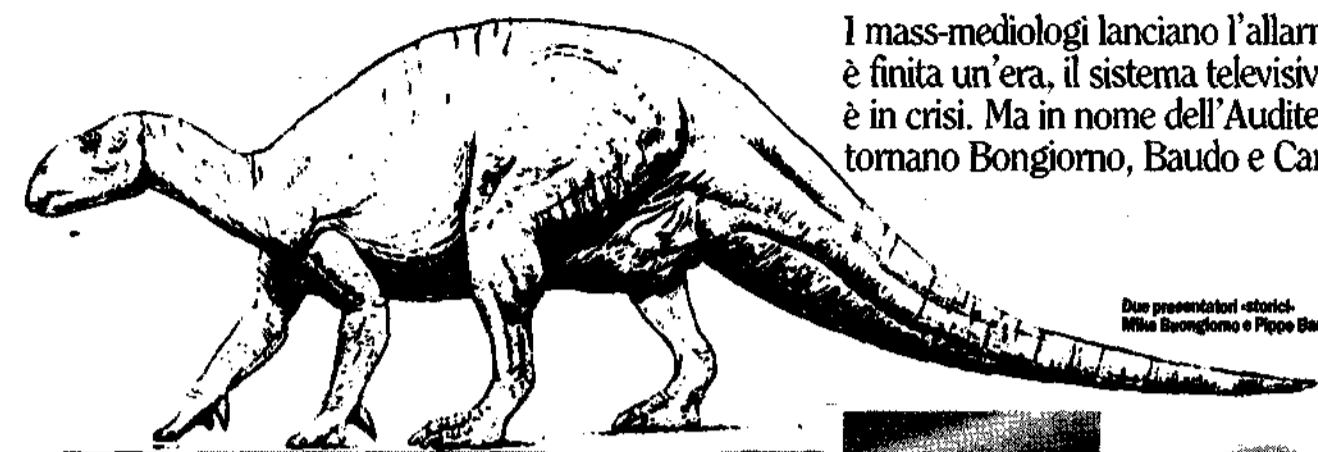
MILANO. Ma dove vuole andare a parare Marco Masini? La domanda sorge spontanea dopo aver assistito al suo nuovo spettacolo. Un concerto strano, confuso, incerto: che denota un desiderio di cambiamento e la volontà di farla finita con certi cliché.

Primo tra tutti, quello dell'immagine «sfidata» e perdente che da anni perseguita Masini. Per il cantante toscano è venuto, insomma, il classico momento di transizione: le vendite dei dischi non sono alle stelle e la sua popolarità ha perso colpi, fattori di cui ha dovuto prendere atto anche questo tour, giocato su spazi da duemila spettatori. Unica eccezione, proprio il Palatassardi di Milano, che può contenere sino a 10.000 persone. Ma l'altra sera i presenti sono meno della metà, 4.000 appena.

JAZZ

I «Window Steps» in tournée

Pierre Favre, uno dei maggiori percussionisti sulla scena jazz (già collaboratore di Chet Baker, Bud Powell, Don Cherry, Chick Corea e Omette Coleman), grande sperimentatore della scena free, e dagli anni '70 impegnato a comporre musiche in collaborazione con danzatori, attori, artisti visuali, ha di recente dato vita ad un nuovo «supergruppo» nato nell'area tra jazz e avanguardia: i Window Steps. Si tratta di un quintetto che accanto a Favre schiera il sassofonista Roberto Ottaviano, Kenny Wheeler alla tromba, Steve Swallow al basso e David Darling al violoncello. La prossima settimana i Window Steps arrivano in Italia per una breve tournée organizzata dalla Time Zones Productions: martedì 23 maggio sono al Palamostre di Udine, il 25 al teatro Villa dei Leoni a Mira (Venezia), e il 27 al teatro Piccini di Bari. Formatosi sulla base di affinità multiple, incontri successivi e molta amicizia, il quintetto ha già sviluppato alcune composizioni originali, che saranno presto incise su disco per l'etichetta tedesca ECM.



Jump TV

È sempre l'ora dei «grandi vecchi»

Il giovane Fiorello? Un tonfo. A risollevarne le sorti di Canale 5 è stato chiamato d'urgenza Mike Bongiorno: dall'8 giugno il sabato sera è tutto suo. Sull'esempio di quanto aveva fatto Raiuno, che per non perdere il primato dopo Sanremo aveva «inventato» da una settimana all'altra un nuovo varietà per Pippo Baudo. E per l'autunno si annunciano nuovi gloriosi ritorni: Corrado e Raffaella Carrà. Ma la «Jurassic tv» rivela anche la crisi del mezzo.

ROMA. Sta finendo un'epoca. La tv è arrivata alla massima espansione, gli esperti hanno già dato l'allarme: è iniziata la fase recessiva. Una ricerca di «Research» commissionata dalla Cgil, parla chiaro: «saturazione del numero di canali in chiaro, delle ore di trasmissione quotidiana per canale, del numero di famiglie con televisore, del consumo medio orario televisivo per individuo». La nostra vita è scandita dai programmi tv, quelli della mattina, del mezzogiorno, il pomeriggio dei bambini, il preserale (che al centro-sud si guarda prima di cena, e al nord mentre si sbuccia la frutta), il Tg delle Venti, quindi un paio d'ore di piccolo schermo uso famiglia e ancora le trasmissioni per i tira-tardi e i programmi della notte. Tutti, sempre, uguali. Cambiano (a volte) i titoli e (a volte) i conduttori, ma lo schema è fisso, fascia oraria per fascia oraria. Accendi la tv a colpo sicuro: com'è una telenovela, anche se ti perdi un bel po' di punta-

te, non cambia niente. E nelle case qualche tv incomincia a restare spenta... I dati Auditel sono in cura di dimagrimento: i grandi numeri di un tempo sono un ricordo, i top della tv si accontentano ormai di pochi milioni di ascoltatori. Già all'inizio degli anni '70 c'era stata una sorta di rivolta contro il Grande Fratello telematico, ma era cosa di pochi, intellettuali e studenti che si vantavano, con aria snob (sine nobilitate) di non conoscere lo sceneggiato del momento, di non aver visto il varietà di cui si parlava al bar. Arrivati alla metà degli anni '90, invece, quella che la tv non dà più è la scoperta del nuovo: non è più «indispensabile». E allora come sorprendersi che la tv «leggera» anno 1995 sia ancora una volta nel nome di Pippo Baudo, Mike Bongiorno, Corrado, Raffaella Carrà (anche lei pronta a riaffacciarsi sugli schermi nostrani, dopo i successi iberici)? Sono i grandi professionisti del mezzo, i comunicatori per eccellenza. Da

I mass-mediologi lanciano l'allarme: è finita un'era, il sistema televisivo è in crisi. Ma in nome dell'Auditel tornano Bongiorno, Baudo e Carrà



Elisha Cook jr Muore il «killer» di Hollywood

Ha prestato il suo volto di caratterista a numerosi ruoli di gangster. Elisha Cook jr., il «cattivo» de «Il Mistero del falco» e di altre decine di film, è morto a Big Pine (California). Aveva 91 anni. La morte dell'attore, avvenuta giovedì, è stata annunciata solo ieri dai parenti alla stampa. Cook era malato da tempo. L'attore aveva interpretato gangster, sicari, esecutori ed altri ruoli di «cattivo» in oltre cento film, partecipando a classici del genere come «Il Mistero del falco» (era il killer Wilkes), «Una notte a Broadway», «Il sergente York», «Dillinger», «Il grande Gatsby», «Rosemary's Baby» e il suo ultimo film, «Hammatt». Indagare a Chinatown (1983) che Wim Wenders aveva tratto dall'omonimo romanzo di Joe Gores e nel quale si era divertito a riproporre nel suo vecchio ruolo «ammattiano». Il suo ruolo più famoso era comunque rimasto quello del killer de «Il mistero del falco», di John Huston, al fianco di Humphrey Bogart e Mary Astor. Era anche il suo film preferito: «Una storia perfetta: solo farabutti», amava commentare. Una recente apparizione televisiva risale infatti al 1982, quando partecipò a un rifacimento televisivo di «The Champ» (il campione).

LA TV DI VAIME



Catelani, il secondo

L'PROCURATORE di Milano Catelani è finalmente arrivato al centro dell'attenzione generale. Era un po' che, con fare cardinalizio e dizione alla Taradash, cercava la cresta dell'onda della popolarità seppure riflessa. I suoi atteggiamenti ambigui, le sospette delazioni, le dichiarazioni a schiuma frenata lo segnalavano come personaggio non rassegnato a ruoli gregari. Adesso che, tra l'altro, è venuta fuori l'indagine impropria da lui ordinata sul cavallo di Borrelli (c'è da ridere, volendo), s'è chiarita la psicologia di questo mancato protagonista che, non avendo qualità per emergere, non accetta che altri ottengano ciò che lui non riesce. Anche un caso umaro, in un certo senso. Ripassando in un esercizio di memoria le immagini di Catelani di questi ultimi tempi, si può constatare che c'erano le premesse anche formali per questa conclusione poco gratificante come il trasferimento che sa di censura: a me non convinceva questo alto magistrato che andava a Roma ufficialmente per scavare la fossa ai suoi collaboratori, che diceva incontrando i funzionari del ministero di Grazia e Giustizia «Tu non mi hai visto», o cose del genere. Che invocava ispezioni fingendo poi quasi stupore quando avvenivano, che rispondeva alle domande dei giornalisti con arguzia capziosa, insinuando chissà che, polemico nel non dire e quindi facilitando le illusioni. Una serpe in seno al pool di Mani Pulite, lui sì un rematore contro. Ma contro la Giustizia non contro delle opinioni che si possono anche contestare. E tutto forse non per altro: per non saper accettare un ruolo comprimario. I secondi, i numeri due, sono sempre così infelici e astiosi per la classificazione? A questo pensavo seguendo in tv le vicende del procuratore milanese che parla toscano.

MA SUBITO dopo, in Giro di sera (Raitre), mi veniva proposto un servizio sul ciclista Italo Zilioli, personaggio assai lontano nel tempo e nella collocazione ambientale. Spiegava il campione ormai canuto oltre che cavo, che arrivare secondi nelle competizioni non conta. Per la gente contano i primi, non i piazzati. E Zilioli veniva sempre subito dietro il vincitore, inutilmente secondo. Ma questo non l'aveva mai spinto a scommettere nei confronti di chi arrivava primo e neanche all'invidia: la sua aria serena lo confermava. Parlava dei «primi» della sua e nostra (ah) epoca (Anquelli, Mutta, Adorni) con affetto e ammirazione. Aveva pedalato una vita per oltrepassarli. Poche volte c'era riuscito. Ma nessuno aveva mai messo in dubbio le sue qualità, anche se il suo nome non scatenava la curiosità dei fans. E così ha vissuto la sua carriera di corridore fino all'ultima gara. Nella quale arrivò secondo. E si ritirò con discrezione. Un racconto televisivo delicato, discreto, inserito in un programma Giro di sera (Raitre) che, senza clamori, svolge una sua funzione informativa con precisione, senza strilli, promozioni, pretese esagerate. Con due lire porta a casa (una casa Rai che ha perso l'esclusiva del Giro d'Italia e quindi costeggia l'evento quasi rubandogli) un riscontro impensabile. Un esempio di produzione essenziale, ma efficace. Che potrebbe fare a meno anche delle piccole digressioni ironico-satiriche di Giorgio Comaschi (ne ho viste diverse: una sugli «abbuoni» diciamo dimenticabile). Se non altro per dimostrare, di questi tempi, che si possono fare delle trasmissioni rinunciando a molto. Persino a questo comico bolognese (è una proposta sperimentale, una provocazione, sia chiaro), presente in tre o quattro programmi quasi contemporanei. Tanto da far venire il sospetto che lo vogliono far diventare un numero uno. Ah, ah.



affossatrici. L'edizione prevede, dal 27 giugno al 20 luglio, tre appuntamenti spettacolari e alcuni interessanti manifestazioni collaterali. Il tutto deciso da Mario Porcilo, ideatore del festival e direttore delle sue edizioni più prestigiose. «Nell'immaginario collettivo Genova è stata legata a una produzione industriale che non c'è più e a un porto che solo oggi sta mostrando un'importante ripresa», ha detto l'assessore alla cultura Alessandro Quarta. «Ma stiamo puntando al rilancio culturale della città e il recupero di Nervi è una tappa indispensabile e doverosa». Sergio Escobar, neoeletto sovrintendente del Carlo Felice, ha ipotizzato invece uno scenario ballettistico in crescita. L'English National Ballet, la prima compagnia ospite, esibirà nel magazzino del teatro all'aperto del Parco di Nervi (6-8 luglio), seguita dalla compagnia spagnola di Victor Ullate (10-11 luglio). L'ultimo appuntamento, con l'American Ballet Theatre e le sue stelle, tra cui Vladimir Malakhov, avverrà sia all'aperto (14/15 luglio) che al Carlo Felice (18-20 luglio). Nel foyer del teatro verrà allestita la mostra «40 anni di balletto a Nervi attraverso le foto di Sergio Lido» (27 giugno-20 luglio), mentre nel suo auditorium saranno proiettati i filmati di Dominique Delouche raccolti sotto il cartello: «Le stelle di Nervi brillano ancora». Tra gli altri appuntamenti collaterali spicca una carrellata di immagini sul 40 anni del festival dagli archivi Rai. F.M.G.

DANZA. Delude la coreografia di Baynes, novità del programma scaligero

«Episodi» australiani senza qualità

MILANO. Sono encomiabili gli sforzi che il Balletto della Scala compie di questi tempi per rendere agile e prestante la sua compagnia. In un decentramento cittadino che per la seconda volta sposta il gruppo dal grande palcoscenico scaligero al più piccolo, ma accogliente, Teatro Carcano (ormai sede importante della danza milanese), è in programma un composito da due riprese («Three Preludes» e «Carmen») e una novità («Episodi»), d'impianto complessivo assai diverso dal balletto contemporaneo. La vigilia degli angeli, presentato qualche tempo fa. Ma vi si potrà cogliere l'occasione per rivedere un successo di stagione, la «Carmen» di Roland Petit, già allestita con vivo successo alla Scala nel febbraio scorso e per ritornare a sognare sulle ali della fragile e romantica coreografia «Three Preludes», tante volte inserita, ad uso di sveltito riempitivo, in programmi come questo: frammentari e a spezzellato. L'insediamento della novità «Episodi» dell'australiano Stephen Baynes, tuttavia, deve far riflettere sulle scelte artistiche del cartellone.

Questa coreografia, iscritta su due nobili e neoclassiche partiture di Francis Poulenc, ci appare come un esercizio in stile balanchiniano privo di idee e di spessore compositivo. Ed anche se la misteriosa dimora progettata dalla scenografia Mietta Corli, con finestre, porte e scacciapuntà a dischiudere, crea l'aspettativa di allettanti colpi di scena, non v'è movimento, fraseggio di gruppo o di coppia che non trasudi retorica ballettistica e vuota maniera. Certo non occorre scomodare un coreografo australiano per accelerare la velocità dei ballerini, per altro tecnicamente consapevoli e preparati, che si cimentano nella piega. Tanto più che il gusto generico della coreografia, pur nella diversità del linguaggio, ci rimanda alla genericità romantica dei «Tre preludi» su musica di Rachmaninov (interpreti Isabel Scobza e Francesco Sedeno, al piano Marcello Spaccarotella). Ma quest'ultima è una coreografia di Ben Stevenson che risale agli anni Sessanta, non una novità: dal suo tenore epocale, che sembra il prediletto dalla solerte direttrice Elisabetta Terabust, bisognerà prima o

poi che la compagnia si affranchi. Meglio sarebbe ripescare nel largo repertorio scaligero quelle piatte del Ballets Russes sulle quali ritornano le maggiori compagnie per non dimenticare episodi di vera e importante cultura ballettistica, anziché insistere nell'affermazione estetica di un gusto anglosassone e polveroso che, tra l'altro, non ci appartiene. Per fortuna l'intramontabile «Carmen» di Roland Petit, del 1949, addita un esempio di coreografia d'epoca che non tramonta. Ma qui è strano che si sia scelto per la parte magnetica di Don José il lunare e laconico Massimo Murru: non basta infatti avere un fisico slanciato per poter danzare arroventandosi dalla gelosia, furendo sigarette e waskommandosi con funambolica virilità in assassini. Come, purtroppo, non basta indossare la parrucca nera di Carmen per «essere» Carmen. In questo ruolo, già portato alla Scala da Alessandra Ferri, Anita Magyari è davvero più scherzosa che sexy, più casalinga e giocherellona che maliziata e autontaria. Funziona però l'insieme della compagnia, nonostante il pacco scenico del Carcano non offra rispetto per le belle scene di Antoni Clavé.